NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 28 luglio 2026



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026

Ricadute politiche interne in vari...



L'onda lunga del comunismo alla bolognese

Silvano Danesi · 28 luglio 2026

Dai tortellini alla Luxemburg alla...



Minori in galera? Sì, se delinquono

Roberto Riccardi · 28 luglio 2026

Cosa prevede il disegno di...



La nostra democrazia e il caso Fakir

Massimo Rossi · 28 luglio 2026

La democrazia occidentale è debole?...



A proposito di immigrazione

Andrea Zhok · 28 luglio 2026

Basta buonismi e atteggiamenti securitari...



Hormuz, la lezione strategica dell'unità araba

Shorsh Surme · 28 luglio 2026

Perché è importante mantenere l'unità...



Dal Mar Caspio a Washington: i tempi della strategia

Elena Tempestini · 28 luglio 2026

Il futuro della geopolitica si...



Netanyahu a Washington: "L'Iran al centro dei colloqui"

Redazione · 28 luglio 2026

Parteciperà alla cerimonia funebre del...



Tumulti no TAV e di piazza, cosa fare

Giuseppe Augieri · 28 luglio 2026

Il problema politico di fondo...



L'attentato a Berlino, non è un lupo solitario

Marco Pugliese · 28 luglio 2026

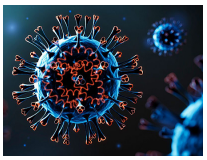
È il prodotto di una...



The Great Illusion of Individual Responsibility

Silverio Allocca · 28 luglio 2026

How Globalization, Financialization, and Artificial...



Fauci ossessionato dalla fama mentre la gente moriva di COVID

Redazione · 28 luglio 2026

In una pagina del suo...



L'ipocrisia semantica di fronte alla violenza politico-sociale

Carlo Di Stanislao · 28 luglio 2026

Torniamo a esercitare il dovere...



Ma chi ha detto che i socialisti devono stare a sinistra?

Mauro Del Bue · 28 luglio 2026

La storia del socialismo è...



USA - Iran, una partita dagli esiti mutevoli

Mark Pisoni · 28 luglio 2026

Quali scenari si prefigurano? Venerdì...



Crisi USA - Iran, alleati cauti ed economia globale

Giancarlo Castagnoli · 18 marzo 2026



Ricadute politiche interne in vari Paesi europei

Le tensioni politiche e finanziarie legate alle scelte dell'amministrazione di Donald Trump stanno rallentando diverse transazioni finanziarie internazionali. Oltre ai conflitti e alle crisi esterne, il confronto sempre più duro con la Federal Reserve sta creando ulteriore incertezza nei mercati e nei flussi economici globali. In questo contesto si inserisce la crescente tensione tra Stati Uniti e Iran, che riporta al centro della scena geopolitica lo Stretto di Hormuz, passaggio strategico per il commercio energetico globale. Da questo corridoio marittimo transita una quota rilevante del petrolio mondiale, motivo per cui qualsiasi instabilità nella regione può avere effetti immediati sui mercati energetici, sull'economia internazionale e su molte transazioni finanziarie. In parallelo, alcuni osservatori sottolineano come questa fase di forte instabilità stia contribuendo anche a una graduale erosione del peso internazionale del dollaro, la principale valuta di riserva globale. L'incertezza politica, i conflitti commerciali e le tensioni tra Washington e le istituzioni monetarie stanno infatti spingendo diversi Paesi e operatori finanziari a valutare sistemi di pagamento alternativi o valute diverse per alcune operazioni internazionali e nel frattempo molte operazioni finanziarie sono sospese nel limbo. Washington ha chiesto agli alleati di contribuire alla sicurezza della navigazione nel Golfo Persico. Tuttavia la risposta è stata prudente. All'interno della NATO, diversi governi hanno espresso riserve: Regno Unito - tradizionalmente tra i primi partner ad affiancare gli Stati Uniti nelle operazioni militari - e la Germania hanno evitato impegni diretti. Anche il Giappone, pur legato a Washington da un'alleanza strategica, ha escluso l'invio di navi per scortare le petroliere nella regione. Nel frattempo la diplomazia americana ha cercato di mantenere contatti con i partner asiatici, ma anche questi hanno manifestato cautela. Il segretario alla Difesa Pete Hegseth e il segretario di Stato Marco Rubio hanno discusso della situazione con diversi interlocutori regionali, ricevendo tuttavia segnali di riluttanza rispetto a un coinvolgimento diretto nel confronto con l'Iran. Ancora più critica la posizione della Cina, dove i media statali hanno reagito con sarcasmo all'idea di una cooperazione con Washington nella gestione della crisi. L'episodio riflette la crescente competizione geopolitica tra le due potenze, ormai estesa dal commercio alla sicurezza internazionale. La difficoltà nel costruire una coalizione internazionale evidenzia anche tensioni nella gestione delle alleanze occidentali. Alcuni governi europei hanno espresso irritazione per essere stati coinvolti solo in una fase avanzata delle decisioni strategiche, rafforzando la percezione di una politica estera americana sempre più unilaterale. La crisi ha inoltre ricadute politiche interne in diversi Paesi europei. In Spagna, il primo ministro Pedro Sánchez, critico verso un'escalation militare nel Golfo, ha ottenuto risultati elettorali regionali migliori del previsto. Nel breve periodo resta quindi un dato evidente: mentre la sicurezza dello Stretto di Hormuz rimane cruciale per l'economia globale, gli Stati Uniti faticano a ottenere un sostegno internazionale ampio nella gestione della crisi con l'Iran. Questa situazione sta già interferendo con le relazioni finanziarie internazionali, contribuendo al rallentamento dei flussi di capitale e alla sospensione o al rinvio di numerose operazioni transnazionali tra istituzioni finanziarie e grandi operatori economici.

Author
Giancarlo Castagnoli

Giancarlo Castagnoli, Presidente e CEO del...

L'onda lunga del comunismo alla bolognese

Silvano Danesi · 28 luglio 2026



Dai tortellini alla Luxemburg alla pastasciutta antifascista

Dopo i miei precedenti articoli: VAI AL LINK VAI AL LINK VAI AL LINK credo sia utile proseguire nell'analisi delle radici di quanto sta avvenendo. La sinistra non ha mai smesso di avere due anime: quella costituzionale, democratica, che sin dalla svolta di Salerno di Palmiro Togliatti ha accettato le regole della democrazia occidentale e quella rivoluzionaria, Antistato, legata ai concetti della rivoluzione mancata e della Resistenza tradita. Resistenza e rivoluzione da continuare, come voleva Giulio Seniga, braccio destro di Pietro Secchia, numero due del PCI e leader dell'ala più ortodossa e filo-sovietica del partito. Seniga gestiva l'organizzazione e la sicurezza interna della sede di via delle Botteghe Oscure. Nel luglio del 1954, in seguito alle crescenti tensioni politiche interne tra l'ala moderata guidata da Palmiro Togliatti e quella radicale di Secchia, Seniga svanì all'improvviso. Non se ne andò a mani vuote: portò con sé una cifra enorme per l'epoca (circa 425 milioni di lire dalle casse segrete del PCI, equivalenti a diversi milioni di euro odierni), oltre a timbri, codici cifrati e microfilm riservati. Seniga fu guidato da motivazioni ideologiche e politiche: voleva proteggere Secchia e la corrente "dura" del partito dall'emarginazione promossa da Togliatti e utilizzò parte di quei fondi per fondare la casa editrice e rivista di dissidenza comunista. La vicenda provocò un terremoto politico a Botteghe Oscure, portando al definitivo ridimensionamento di Pietro Secchia e a una stretta sui controlli interni del partito. Seniga visse a lungo nella clandestinità prima di riemergere anni dopo, continuando la sua attività editoriale e politica indipendente. All'XI Congresso del Pci del 1996 ci fu un acceso dibattito tra le correnti guidate da Giorgio Amendola e da Pietro Ingrao. Amendola sosteneva un'azione forte per l'unità e la riunificazione delle forze di sinistra in Italia. Ingrao sosteneva che l'unificazione della sinistra dovesse fondarsi su basi rigorosamente classiste e rivoluzionarie, pur aprendo al contempo al dialogo con il mondo cattolico. A ben guardare il dialogo con i cattolici di base ebbe a Brescia uno dei suoi momenti attuativi con gli Autoconvocati e con l'incontro con i comunisti sabattiniani e i cattolici vicini a Giovanni Landi e le teorie di Ingrao sono state i semi gettati sul terreno che in seguito hanno dato vita all'Ulivo e al Pd. Ulivo e Pd, pertanto, portano dentro di sé tutte le contraddizioni che hanno radici profonde e che non sono mai state eliminate. Dell'ambiguità del Partito comunista italiano è testimone Claudio Sabattini, il quale, in un'intervista raccolta a Bologna nel 1998 da Fabrizio Billi e Andrea Rapini, descrive la presenza della sezione comunista all'Università bolognese a partire dal 1967, affermando: "Io ne facevo parte, la fondammo La Forgia, Garibaldo ed io, e divenne importante sia nel movimento studentesco che nel PCI". "La SUC - prosegue Sabattini - nasce nel '67, dopo il congresso del PCI, un periodo in cui c'era una ripresa di Marx, si leggevano testi non noti di Marx, Trotski, fu un periodo di formazione. La SUC dopo il congresso del 1966 fu una struttura di dissenso all'interno del PCI. All'inizio raccoglieva sia professori che studenti comunisti, ad un certo punto i professori se ne andarono e rimasero gli studenti, lì fu un'esplosione, divenne, non solo per i bolognesi ma anche per gli studenti che venivano da altre città, un luogo di conoscenza, di incontro, di discussione, era forte anche quantitativamente. Cominciò lì un rapporto col PCI, potremmo dire di divisione di campo, nel senso che il PCI non interveniva nella sezione universitaria. Io avevo fatto nel frattempo anche il funzionario, conoscevo bene il gruppo dirigente del PCI, tanto che sono entrato negli organismi dirigenti del PCI a Bologna nel 1959 dopo la conferenza di organizzazione che liquidò i gruppi dirigenti precedenti, staliniani. Diventai così segretario della FGCI, in un partito che si collocava in una dimensione diversa da quella precedente". Sabattini chiarisce che la posizione della SUC era "luxemburghiana" e quando si arriva ai rapporti con il Pci Sabattini afferma: "Si possono distinguere due atteggiamenti nel partito, il gruppo dirigente e i funzionari, coi funzionari c'erano frizioni durissime, col partito e con Fanti no, tanto che Fanti intervenne ad una contestazione che noi facemmo ad un convegno dei medici del lavoro, mandò via questo convegno nazionale dei medici del lavoro da Bologna, come si dice subendo la piazza. Del resto fummo noi che decidemmo l'assalto al convegno, decidemmo che sulla questione medici del lavoro prendiamo la testa noi, dicendo se ci arrestano benissimo".

Sabattini chiarisce che Fanti non era certamente un estremista e che "aveva anzi una collocazione di destra nel PCI, però, come si dice, l'aveva capita e quindi pensava fosse la cosa migliore. Ognuno ovviamente pensava di giocare per sé, Fanti per il partito, noi per il movimento, però questo atteggiamento di non rottura del PCI e dell'Amministrazione fece sì che il movimento fosse così ampio". Le due anime, nonostante la fine del PCI, sono rimaste vive e attive, come dimostrano le

ambiguità, i silenzi o le dichiarazioni di leader dell'attuale sinistra progressista di fronte ad un emergente, progressivo attacco allo Stato democratico italiano. Un esempio preclaro è costituito dalle dichiarazioni rese il 20 luglio scorso da Gianfranco Pagliarulo, Presidente nazionale ANPI: "25 anni fa durante il G8 a Genova la democrazia fu sospesa. Con precise responsabilità della catena di comando, elementi delle forze dell'ordine operarono violenze e vere e proprie torture nei confronti di tanti manifestanti. Carlo Giuliani fu ucciso. A distanza di 25 anni il clima che si è creato oggi nel Paese con una serie di leggi e provvedimenti repressivi è inquietante. Il diritto di manifestare è messo in discussione dall'uso della forza indiscriminata e dalle denunce e le multe che arrivano a centinaia di pacifici manifestanti a scopo intimidatorio, come è successo per esempio a Massa Carrara e a Lecco. Le istituzioni hanno il monopolio dell'uso legittimo della forza. Ma quando questo è sproporzionato e palesemente tendenzioso, si pone un problema di democrazia e si favoriscono paure e tensioni sociali.In questo scenario si colloca la tragica e sconcertante morte di Abderrahim Fakir, avvenuta senza alcun tentativo di soccorso e di rianimazione; chiediamo con la massima determinazione che ci sia l'immediato accertamento delle cause e di tutte le eventuali responsabilità". Evidentemente si è passati dai tortellini alla Luxemburg alla pastasciutta antifascista con una continuità culinaria che risponde perfettamente alle logiche trasformiste della sinistra. Nei precedenti articoli ho evidenziato come Bologna, negli anni Sessanta del secolo scorso, sia stata il centro di elaborazione di un pensiero antagonista e movimentista che, in seguito, ha ispirato varie organizzazioni della sinistra extraparlamentare, fino ad arrivare alla tedesca "Autonomen", che guardava all'Italia come modello di autonomia dal partito, di legame con le lotte di fabbrica e di piazza, di rifiuto della politica istituzionale e di pratiche di scontro diretto (occupazione di case, sabotaggi, violenza diffusa). In particolare, Autonomen, dalla quale derivano le logiche di guerriglia urbana del Black Bloc, si ispirava all'italiana Autonomia Operaia italiana, che rappresentava un riferimento teorico e pratico importante: l'idea di "autonomia" come rifiuto di ogni avanguardia esterna (partito, sindacato, BR-style), la centralità dei bisogni proletari e una certa diffusione della militanza invece della rigida clandestinità. Gli Autonomen tedeschi svilupparono poi una propria specificità (più orientata ai centri sociali, all'antifascismo militante e al Black Bloc), ma riconoscevano le radici italiane.

Autonomia Operaia rappresentava l'ala più radicale della sinistra extraparlamentare dopo la crisi di Lotta Continua, Potere Operaio e altri gruppi del '68-'69 e polemizzò con il PCI (accusato di moderatismo) e con gruppi più "istituzionali". Interessante, a questo punto, capire il filo di continuità ideologico che lega Autonomia Operaia alle esperienze bolognesi della Sezione universitaria comunista bolognese fondata da Claudio Sabattini e il rapporto con le teorie di Rosa Luxemburg (1871-1919), figura di riferimento per varie correnti marxiste anti-autoritarie e "dal basso". I collegamenti più rilevanti del pensiero di Autonomia Operaia, con il pensiero di Rosa Luxemburg (al quale si riferiva anche Claudio Sabattini), riguardano la spontaneità delle masse, la critica al parlamentarismo e al sindacalismo istituzionale. Rosa Luxemburg criticava fortemente il riformismo e il centralismo burocratico dei partiti socialdemocratici e sosteneva che la rivoluzione nasce dalla spontaneità creativa delle masse. Questa idea è centrale nell'operaismo e in Autonomia Operaia: rifiuto del partito come avanguardia esterna (critica al PCI e ai gruppi leninisti tradizionali), fiducia nell'autorganizzazione operaia e nella capacità autonoma del proletariato di inventare forme di lotta, critica al parlamentarismo e al sindacalismo istituzionale. Luxemburg vedeva i sindacati e i parlamenti come strumenti che rischiano di integrare la classe operaia nel sistema. Autonomia Operaia ha radicalizzato questo approccio: lotta extra-parlamentare, rifiuto dei sindacati confederali (considerati "collaborazionisti"), sabotaggio produttivo e "rifiuto del lavoro". Alcuni teorici operaisti (incluso Toni Negri in certe fasi) hanno ripreso e rielaborato temi luxemburghiani sull'imperialismo e sulla crisi capitalistica, anche se con aggiornamenti legati alla società post-fordista. La Luxemburg rimaneva all'interno di una concezione di partito (anche se critico verso il centralismo democratico leninista). Autonomia Operaia era molto più anti-partito e "movimentista". La Luxemburg era contraria al terrorismo individuale e al putschismo. Autonomia Operaia (soprattutto le sue frange più radicali) teorizzò e praticò invece forme di violenza diffusa e lotta armata. L'influenza luxemburghiana arrivò soprattutto attraverso la rilettura operaismo degli anni '60 (Raniero Panzieri, Mario Tronti, ecc.), che recuperarono autori "eretici" come Luxemburg, Trotsky e il giovane Lukács contro lo stalinismo. C'è un nesso profondo e radicato nella formazione intellettuale, politica e sindacale di Claudio Sabattini, figura chiave del movimento operaio italiano e il pensiero di Rosa Luxemburg. Sabattini si è laureato in Filosofia con una tesi su Rosa Luxemburg (Rosa Luxemburg e i problemi della rivoluzione in Occidente), poi pubblicata postuma e la Luxemburg rappresentava per lui un modello di marxismo "eretico" e libertario: critica del leninismo autoritario, enfasi sulla democrazia operaia dal basso, spontaneità delle masse e rifiuto del centralismo burocratico. Sabattini sviluppò fortemente l'idea di un sindacato autonomo dal partito (non più "cinghia di trasmissione" del PCI), indipendente e radicato nella rappresentanza diretta dei lavoratori.

Questo tema dell'autonomia era centrale sia nell'operaismo, sia in Autonomia Operaia, anche se Sabattini rimase dentro le strutture della Cgil-Fiom e non aderì alle frange estremiste e violente dell'Autonomia. La sua posizione per il rapporto tra rappresentanza e democrazia, i gruppi di produzione, l'occupazione delle fabbriche e il rifiuto di un sindacato burocratico riecheggiano temi luxemburghiani e operaisti: potere operaio in fabbrica, spontaneità e rifiuto della mediazione istituzionale pura. L'esperienza di Sabattini (dal movimento studentesco-operaio bolognese alle dure vertenze Fiat degli anni '70-'80, fino alla guida nazionale della Fiom) fu guidata da una visione teorica influenzata da Rosa Luxemburg: rivoluzione come processo democratico dal basso, centralità dell'autorganizzazione operaia e rifiuto del verticalismo. Tra le elaborazioni teoriche di quegli anni e anche tra le drammatiche messe in opera di quelle teorizzazioni da parte di organizzazioni rivoluzionarie ed eversive e il pattume Antistato attuale c'è una distanza abissale culturale, ma c'è continuità politica. Non si può non considerare, per capire cosa si agita nella sinistra italiana, che l'ambiguità, il trasformismo, la doppia verità sono rimaste una costante.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Minori in galera? Sì, se delinquono

Roberto Riccardi · 28 luglio 2026



Cosa prevede il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri su proposta di Nordio

Bisogna abbandonare l'idea romantica del minorenne brufoloso e timido, del ragazzino che ruba la marmellata e arrossisce davanti al maresciallo. I dati lo dimostrano. Da 14 a 35 casi, ovvero il 150% in più, nell'ultimo anno rilevato: sono gli omicidi commessi da minorenni in Italia secondo il Servizio Analisi Criminale e le relazioni per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2026. I minorenni pesano oggi per circa il 12% di tutti gli autori di omicidio del Paese. Ma la percentuale non è il punto. Il punto è la divergenza. Negli ultimi dieci anni gli omicidi in Italia sono calati di un terzo, da 475 casi nel 2015 a 319 nel 2024, mentre in dodici mesi l'incidenza degli under 18 tra gli autori è passata dal 4% all'11%. L'Italia è sempre meno pericolosa, tranne quando chi impugna il coltello ha quattordici anni. Sotto la soglia dell'omicidio il quadro si allarga. Nel 2024 i quattordici-diciassettenni denunciati o arrestati sono stati 38.247: il 16% in più dell'anno precedente, circa il 30% in più del pre-Covid, il valore più alto almeno dal 2010. Un arrestato su quattro per rapina in pubblica via non ha compiuto diciotto anni. I minori segnalati per violenza sessuale sono cresciuti del 25% in un solo anno. E poi le armi, che raccontano tutto: i minorenni denunciati per porto abusivo di armi o oggetti atti a offendere erano 778 nel 2019, sono 1.946 nel 2024. Secondo gli studi del CNR, nel 2025 circa novantamila studenti tra i quindici e i diciannove anni hanno usato un coltello per minacciare un coetaneo: il 3,5% della popolazione studentesca, contro l'1,4% del 2018.

Novantamila non è un margine statistico. È una generazione che ha smesso di considerare la lama un'anomalia. Dove sarebbe, in questi numeri, il timido brufoloso? Il paradosso è che buona parte di quei dati li ha raccolti e diffusi Save the Children, la stessa organizzazione che oggi avverte come la violenza giovanile non possa essere affrontata prendendo a modello la giustizia degli adulti. Rapine più che raddoppiate in dieci anni, lesioni personali raddoppiate, risse più che raddoppiate, coltelli più che raddoppiati in cinque anni: la fotografia dell'emergenza la scatta chi si rifiuta di chiamarla emergenza. C'è poi un dettaglio che nessuna tabella registra e che pesa più delle tabelle. Nella maxi operazione contro la criminalità giovanile chiusa la scorsa settimana in 44 province, la Polizia ha arrestato 539 persone, 47 delle quali minorenni, e ne ha denunciate altre 954. Ma accanto a quei numeri compare una voce che dieci anni fa non sarebbe esistita: 973 profili social inneggianti all'odio e alla violenza. Quasi mille. Non si delinque più nonostante la visibilità, si delinque per la visibilità. Il reato viene filmato, montato, pubblicato, monetizzato in like. E nessuno filma ciò che teme di pagare. Sempre nel rapporto di Save the Children c'è la frase che chiude il ragionamento meglio di qualunque statistica. La pronuncia un ragazzo detenuto, raccontando come si vedeva prima dell'arresto: non dava peso alle azioni che faceva. Eccola documentata, dalla fonte meno sospettabile, la percezione di irrilevanza che precede il gesto. Ed ecco cosa l'ha incrinata: la sanzione, arrivata dopo. Quanto all'idea che basti la reclusione a produrre il pentimento, la cronaca di questi giorni ha già risposto. All'istituto penale per i minorenni di Casal del Marmo, a Roma, la polizia penitenziaria è dovuta intervenire con caschi e scudi: scavalcamenti tra i reparti, detenuti armati di punteruoli e spranghe, agenti aggrediti e feriti. Sono ragazzi già individuati, già fermati, già reclusi, nel luogo in cui lo Stato esercita il massimo controllo immaginabile su un adolescente. La cella, da sola, non rieduca nessuno. Ma chi è mai stato rieducato dall'impunità? È a questo che risponde il disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri su proposta del ministro Nordio, e conviene dire con precisione cosa contiene, visto che nessun altro lo sta facendo. Non è ancora una legge, deve passare per le Camere, che potranno modificarla. Non abbassa l'età dell'imputabilità, ferma a quattordici anni. Non inasprisce le pene. Non introduce il carcere per i minorenni, che l'articolo 98 del codice penale prevede dal 1930. Sposta una presunzione: la capacità di intendere e di volere, che oggi il giudice deve accertare caso per caso, diventa il punto di partenza. Resta pienamente possibile dimostrare il contrario davanti al giudice, e resta la diminuzione di pena. Questo è tutto. Un criterio di accertamento processuale. Poi è arrivata la comunicazione politica sotto forma di un post ideato per sciacallare spaventando. La pagina ufficiale dei deputati del Partito Democratico ha pubblicato la fotografia della presidente del Consiglio con una frase sovrapposta: con lei anche i vostri figli possono andare in carcere. Falso, e falso in modo verificabile in trenta secondi. I minorenni sopra i quattordici anni riconosciuti capaci di intendere e di volere possono già essere condannati e già finire in carcere e lo possono da prima che Giorgia Meloni entrasse in politica. La replica della premier è stata di sei parole: sì, se delinquono. Il

post ha raccolto oltre ventunomila commenti e ha spaccato il PD al proprio interno, con parlamentari e funzionari che nelle chat hanno messo in dubbio l'opportunità della linea, mentre in rete moltissimi contestavano al partito di avere scelto la paura al posto di una proposta. A smontare quel post non è stata la destra: è stata la base democratica. E una domanda resta lì, senza che nessuno la raccolga: un partito che accusa il governo di criminalizzare un'intera generazione e che per farlo va a dire ai genitori italiani che i loro figli finiranno dentro, quella generazione come la sta esattamente trattando? Per anni la giustizia minorile italiana ha risposto a un ragazzo che sbaglia dicendogli che non era davvero lui a sbagliare e ha chiamato quella risposta recupero. Il ragazzo l'ha interpretata diversamente: ha capito di essere fuori portata. E a novantamila l'hanno capita insieme a lui. Ora il testo è in Parlamento. Chi lo voterà si assumerà una responsabilità, chi lo affosserà se ne assumerà un'altra e dovrà spiegarla non ai propri congressi ma al prossimo quattordicenne che resta sull'asfalto e a chi lo ha messo al mondo. Nessuno chiede di riempire le celle di ragazzini. Si chiede di smettere di dire a un quattordicenne che le sue azioni non sono veramente sue. Per trent'anni ci si è chiesti perché delinque. Adesso tocca a lui chiedersi se conviene.

Author
Roberto Riccardi

La nostra democrazia e il caso Fakir

Massimo Rossi · 28 luglio 2026



La democrazia occidentale è debole?

Il caso Fakir e quanto accaduto a Bologna sono argomento di approfondimento e valutazione giudiziaria, pertanto, nel rispetto di ciò non intendiamo alimentare il coro "fragoroso" e "molesto" delle "fazioni" pro o contro Fakir. Resta, in ogni caso, un dato di fatto indiscutibile: la Polizia, nel nostro Paese, tutela tutte le persone, in particolare quelle in pericolo e le più fragili e le tutela nonostante i rischi che le stesse forze dell'ordine corrono. La Polizia rappresenta lo Stato e allo Stato e alle sue Istituzioni si deve rispetto. Il mondo dei soli diritti e non dei doveri che pare pervadere questa società è una delle sciagurate prospettive della nostra società (Norberto Bobbio). Questa prospettiva temiamo che c'entri molto in tale vicenda. Non si può solo pretendere diritti e vantaggi e nient'altro. Non vogliamo commentare, e lo abbiamo già scritto, cosa è accaduto a Bologna durante l'intervento della Polizia e della Croce Rossa che, purtroppo, ha visto cessare la vita del sig. Fakir, il quale aveva il pieno diritto di vivere ma si è trovato coinvolto in una situazione da lui stesso generata e che ha richiesto l'intervento della Polizia e degli operatori sanitari per le violenze che egli stesso aveva posto in essere. Non vogliamo interferire con le Istituzioni che si occupano di quanto accaduto; non è il nostro compito e scopo. Abbiamo il rispetto del ruolo che la Polizia e la Magistratura hanno e svolgono ogni giorno, avendo un compito gravoso e decisivo in uno Stato di diritto. Intendiamo, invece, mettere a fuoco quanto accaduto dopo la morte del sigor Fakir. Vogliamo mettere sotto la lente di ingrandimento la manifestazione del giorno dopo e gli scontri violenti con le forze dell'ordine. Riteniamo, senza ombra di dubbio, che tutto ciò evidenzi una grave debolezza della nostra democrazia, che si sta rivelando inadatta a monitorare e controllare quanto accade nella nostra società multietnica e priva di una vera integrazione. Un conto è l'accoglienza e un conto è l'integrazione; sono due momenti distinti. La prima è dovuta alla volontà di chi accoglie, mentre la seconda è opera congiunta di chi accoglie e di chi intende o non intende integrarsi. Integrarsi vuole dire riconoscere massimamente le Istituzioni e le leggi del Paese in cui si è stati accolti e nel quale si vuole essere integrati. Integrazione non è altro che questo, il resto è puro conflitto ed è inaccettabile in una democrazia occidentale matura come quella italiana. La manifestazione avvenuta il giorno dopo dei fatti era già di per sé un "fuor d'opera", qualcosa che non aveva un senso, visto che le Istituzioni tutte si sono subito mosse per comprendere quanto accaduto e, del caso, attribuire all'esito delle responsabilità. La violenza all'interno della manifestazione, di per sé inopportuna, è un atto criminale ed era assolutamente prevedibile da parte di chi ha autorizzato l'esento stesso. L'illogicità del raduno poggia, inoltre, sul fatto che si dava già per scontato che quanto accaduto fosse illecito e contro la legge solo per il fatto che la "vittima" era un immigrato e il tutto mentre le Istituzioni - appunto Polizia e Magistratura - erano e sono impegnate nella ricostruzione dei fatti come sarebbe stato se il soggetto coinvolto fosse nato e cresciuto in Italia da genitori italiani. È intollerabile che

si manifesti senza alcuna ragione per chiedere (loro dicono) "verità e giustizia" quando la Magistratura e la Polizia stanno lavorando proprio per vederle attuate. Questo non è altro che il rifiuto delle Istituzioni e degli organi di Polizia a prescindere e in modo preconcetto;
circostanza del tutto inaccettabile. Questo rappresenta una "rivolta" contro le leggi dello Stato italiano e contro le forze di Polizia. Tutto ciò non può e non deve essere tollerato, perché, a farne le spese,
sarebbero la nostra democrazia e il nostro Paese; il nostro essere cittadini, italiani d immigrati stranieri, rispettosi delle leggi e delle Istituzioni. Basta con migranti che vantano solo diritti e nessun dovere; chi vive in Italia deve rispettare le Istituzioni italiane e le leggi vigenti, senza se e senza ma. Ci si integra sentendosi parte di una comunità e di una Nazione che ci ha ospitato e accolto e verso la quale abbiamo diritti e doveri e ci verrebbe da dire riconoscenza (ma questo non è dovuto). Si riconoscono, si accettano e e si rispettano le leggi e le Istituzioni. Si ha fiducia nella Polizia e nella Magistratura e si attende che venga fatta chiarezza,
seguendo le leggi del nostro Stato e non seguendo "capi popolo" che incitano la folla. La piazza è il luogo delle libertà e della democrazia (art. 18 Cost. della Repubblica Italiana) e non dovrebbe essere quello delle divisioni e degli attacchi alla Polizia e alle Istituzioni ma pare che questa forma sia divenuta una consuetudine e che i violenti riescano a infiltrarsi sempre e comunque. La democrazia vera e forte respinge gli attacchi alle Istituzioni perché queste sono i pilastri della democrazia stessa. Quindi, se
l'immigrato vuole integrarsi deve riconoscere le leggi dello Stato che lo ospita e di cui fa parte e deve rispettare tutte le Istituzioni perché, senza quelle leggi e quelle
Istituzioni non ci sarebbe protezione e tutela per nessuno, nemmeno per lui e i suoi cari.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

A proposito di immigrazione

Andrea Zhok · 28 luglio 2026



Basta buonismi e atteggiamenti securitari se vogliamo davvero risolvere il problema

Il tema dell'immigrazione è enormemente complesso; esso tocca aspetti economici, culturali e di sicurezza, in forme variegate. Non esistono bacchette magiche che invertano i processi in corso in un battibaleno. Tuttavia, a fronte di molti urlatori di professione che scuotono lo spazio pubblico a colpi di slogan roboanti e promesse di rigore draconiano, richiamarsi alla complessità, finisce per dare
l'impressione di voler menare il can per l'aia. Mi si permetta, allora, per una volta, una risposta diretta, in parte semplificatoria, ma almeno rappresentativa di come un discorso serio dovrebbe essere affrontato. Di fronte al tema dei movimenti migratori verso l'Europa si confrontano tipicamente due atteggiamenti. 1) C'è un atteggiamento "umanitario", prevalente a sinistra, percepito come "buonista", che, sostanzialmente, cerca sempre di spiegare da un lato che il problema non è poi tanto grave o, anzi, è una grande opportunità di arricchimento umano, e che chi si lamenta è un razzista, e dall'altro che è un movimento storico fatale, inevitabile e che ogni opposizione è inutile, oltre che inumana. 2) C'è un secondo atteggiamento, "securitario", che accentua tutti i problemi legati all'immigrazione, ne esacerba la narrazione e i pericoli, e finisce per invocare regolarmente variegati "pugni di ferro": blocchi navali, remigrazioni,
improbabili esami di fede cristiana, facce feroci e occasionali strizzate d'occhio ai razzisti veri, che sono minoranze in Italia, ma esistono. Il gioco di queste due parti dura da oltre una trentina d'anni,
dall'approdo di 20.000 albanesi nel 1991 al porto di Bari. Nel frattempo, l'Italia, che ha esperito i processi migratori con ritardo, non avendo avuto un impero coloniale, si è ritrovata investita da un processo che non sembra dare cenni di arrestarsi. Sia quella buonista che quella repressiva sono due non-soluzioni. Esse servono in effetti solo a mantenere in vita il problema,
accrescendolo, e fidelizzando le rispettive tifoserie attraverso il disprezzo per le posizioni avverse. Cosa manca in questo quadro? Molte cose mancano, ma una è colossale, ed è qualcosa di cui nessuno, letteralmente nessuno, a destra come a sinistra, vuole parlare. Il grande assente nel dibattito sull'immigrazione è la
comprensione di una dinamica elementare. Negli ultimi anni tra italiani che si
trasferiscono all'estero e italiani che
ritornano in Italia abbiamo un saldo medio negativo di 100.000 cittadini ogni anno. Gli

italiani residenti all'estero sono 6,4 milioni. Per un confronto, l'intera popolazione straniera in Italia ammonta a 5,4 milioni di persone. Ora, la prima semplice questione che nessuno vuole porre è: ma se ogni anno 100.000 italiani, con formazione medio-alta, se ne vanno all'estero, come si può pensare che il buco non verrà tappato da ingressi esteri? Il problema, espresso nei suoi termini essenziali è questo: decine di migliaia di italiani, quasi tutti diplomati o laureati, vanno a cercare un lavoro decente all'estero e vengono sostituiti da numeri analoghi di stranieri, spesso con scarsa formazione, che vengono impiegati in lavori a basso valore aggiunto. Perché accade tutto ciò? È una questione di destino cinico e baro? Ma figuriamoci. Questo è l'esito deliberato di una scelta di politica industriale fatta negli anni 90, nella cornice della finanziarizzazione dell'economia, del trionfo neoliberale e dell'adesione all'UE. In Italia il settore che faceva principalmente Ricerca e Sviluppo, e che aveva una produzione ad alto impiego di capitale (capital-intensive) era il settore pubblico. La scelta di ridurlo ai minimi termini attraverso le ondate di privatizzazioni e di delocalizzare anche le produzioni ad alto valore aggiunto ha comportato una preferenza ben definita a favore di lavori ad alto impiego di lavoro (labor-intensive). Per competere nei settori capital-intensive devi innovare, per competere nei settori labor-intensive devi comprimere i costi per i salari. Ciò che accade in Italia è semplicissimo e, senza cambiamenti di indirizzo nella politica industriale, inevitabile: esportiamo diplomati e laureati, che, dopo aver investito in formazione non vogliono diventare working poor, e importiamo disperati disposti a qualunque lavoro per salari di sussistenza. Ovviamente, questo flusso ha anche ricadute culturali e di sicurezza. Un aumento percentuale della popolazione costituita da giovani, culturalmente estranei, con poco da perdere, vincolati a salari di sussistenza e spesso in nero, non può che ripercuotersi in problemi di sicurezza e di integrazione. Ma questo è l'effetto, non la causa e se si insiste a occuparsi solo degli effetti e mai delle cause si sta invero cercando di coltivarsi il problema, che torna sempre utile. Il punto è che i bassi salari, le privatizzazioni, la dequalificazione del lavoro e il flusso migratorio asimmetrico - la mitica "sostituzione etnica" - sono uno e un medesimo problema. E non lo si risolve né facendo la predica ai giovani che non si rassegnano a fare lavori di merda per una paga di merda, né invocando pugni di ferro e mitragliate sui barconi. Qualcuno, sia a destra che a sinistra ha scelto quella strada e continua a perseguirla ("perché lo vuole l'Europa", "perché lo vogliono i mercati", e via delirando). Lo so che vorreste restare sul piano dei sentimenti: i "buoni e accoglienti" (zecche buoniste per la controparte) versus i "rigorosi e inflessibili" (fasciorazzisti per la controparte). Su questo piano non serve capire nulla, basta affidarsi ai sentimenti e alle bandiere. Ma se si vuole risolvere un problema strutturale lo si affronta strutturalmente. Se il problema, invece, lo si vuole coltivare, facendo chiassate per decerebrati e ottenendo applausi di pancia dalle varie tifoserie, bene così, la rotta è giusta, barra a dritta e avanti tutta.

Author
Andrea Zhok

Hormuz, la lezione strategica dell'unità araba

Shorsh Surme · 28 luglio 2026



Perché è importante mantenere l'unità del Golfo

Ciò che sta accadendo oggi in Medio Oriente non ha precedenti per intensità, ferocia e profondità d'impatto. È un momento che richiede unità e coesione, non discordia né recriminazioni: una necessità compresa dai leader e auspicata dai popoli. Non è un segreto che l'unità del Golfo abbia suscitato un forte malcontento tra diversi attori: da coloro che alimentano la discordia e incitano alla violenza fino a Stati, organizzazioni e soggetti che hanno lavorato per minare questa coesione. Un'unità che, di fatto, ha rappresentato una barriera contro gli assi regionali ostili al Golfo e al mondo arabo. Nessuno può negare che questa coesione sia stata determinante nel contrastare quella che, quindici anni fa, nel 2011, fu definita Primavera araba, sventando quelli che vengono descritti come complotti internazionali, condotti in collaborazione con organizzazioni terroristiche, per destabilizzare e distruggere gli Stati arabi. Eventi che hanno provocato milioni di morti, feriti e sfollati. Senza questa unità, la situazione odierna sarebbe, secondo questa lettura, ancora più grave. Nei dizionari arabi la parola "hurmuzah" è sia un sostantivo sia un verbo. Come sostantivo indica una voce sommessa, celata all'interlocutore; come verbo significa parlare in segreto, come

nell'espressione "l'uomo parlò a bassa voce", cioè senza rivelare nulla al proprio compagno. Il termine possiede anche altri significati. Hormuz, tuttavia, è soprattutto il nome del celebre stretto. Durante la guerra tra Iran e Iraq degli anni Ottanta, l'Iran impiegò mine navali contro le petroliere. Per la regione del Golfo e per il resto del mondo fu determinante il fatto che una di queste mine colpisse la fregata statunitense USS Samuel B. Roberts, provocando gravi danni. L'episodio spinse il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan a lanciare l'Operazione "Praying Mantis", il 18 aprile 1988, inducendo l'Iran a interrompere quelle operazioni. Anche il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha più volte dichiarato di aver distrutto la marina iraniana, tra le numerose affermazioni rilasciate durante il conflitto in corso tra Washington e Teheran. Lo Stretto di Hormuz continua a occupare una posizione centrale nella crisi, che si protrae ormai da quasi due mesi. Indicatori economici, mercati globali e prezzi del petrolio oscillano continuamente in funzione delle notizie provenienti da quest'area e dell'escalation militare che la interessa. Le religioni e le culture del mondo hanno prodotto testi sacri, miti, leggende ed epopee in cui animali e oggetti inanimati prendono la parola. "Kalila wa Dimna" rappresenta uno degli esempi più noti di come la saggezza possa essere trasmessa attraverso ogni elemento della realtà. Studiosi di epoche diverse hanno cercato di interpretare il tempo e lo spazio, gli oggetti inanimati e i corpi celesti. Lo stesso approccio si ritrova nell'archeologia, che attribuisce significato a rocce, iscrizioni e manufatti, così come nella fisica, che studia fenomeni quali il movimento, la gravità, il calore e la luce. Lo stesso vale per le scienze marine, la geologia, l'ingegneria, l'antropologia, l'agricoltura e l'industria.

Anche Hormuz, secondo questa interpretazione, rivela apertamente che le leggi che regolano le vie navigabili e i mari internazionali non possono essere alterate o condizionate da sistemi, istituzioni o organizzazioni internazionali, in nessuna circostanza. Hormuz dimostra inoltre che l'equilibrio del potere internazionale e regionale è più forte di qualsiasi ideologia che confonda illusioni e realtà, mescoli mito e politica o rifiuti una lettura razionale degli eventi e della natura del conflitto.

Un'ideologia che, secondo questa visione, non riconosce la forza dei rivali regionali, pur rimanendo subordinata agli avversari internazionali. Hormuz insegna anche che la storia è più potente della geografia. La geografia è statica, mentre la storia è dinamica; la geografia è inanimata, mentre la storia è viva e mutevole perché nasce dall'azione dell'uomo. La geografia può rappresentare un destino, ma la storia è il prodotto di popoli, società, nazioni, leader e Stati. Hormuz suggerisce inoltre di non considerarsi l'ultima carta da giocare, bensì la prima. Altre carte entreranno inevitabilmente in gioco: ambizioni non ancora esaurite, aspirazioni all'influenza ancora vive, come in Libano, e miti politici non ancora tramontati, come in Iraq, Libano e Yemen. A conferma di questa lettura vengono richiamati gli attacchi, diretti e indiretti, contro il Kuwait, le pressioni esercitate sul Bahrein, l'attivazione di gruppi per procura contro l'Arabia Saudita e l'apertura del fronte dello Stretto di Bab el-Mandeb dopo quello dello Stretto di Hormuz. Infine, chi è capace di leggere scenari complessi può trarre conclusioni con largo anticipo. In questa prospettiva, l'unità del Golfo rappresenta la prima linea di difesa contro tutte le minacce, regionali e internazionali, che cercano di comprometterla. In collaborazione multimediale con Notizie Geopolitiche .

Author
Shorsh Surme

Dal Mar Caspio a Washington: i tempi della strategia

Elena Tempestini · 28 luglio 2026



Il futuro della geopolitica si decide nei corridoi logistici

Fino a ieri il Mar Caspio sembrava un mare lontano, quasi periferico rispetto ai grandi scenari della politica internazionale. Oggi è diventato uno dei nuovi epicentri della competizione geopolitica mondiale. Ed è proprio da qui che bisogna partire per comprendere due notizie che, lette separatamente, sembrano appartenere a crisi diverse ma che, osservate insieme, raccontano qualcosa di molto più profondo. L'attacco ucraino contro la nave iraniana Secondo Kyiv, faceva parte della rete logistica che collega Iran e Russia e sostiene la cooperazione tra i due Paesi; Teheran sostiene invece che si trattasse di una nave commerciale. Al di là delle diverse versioni, il dato strategico resta immutato. Attraverso i porti iraniani di Bandar-e Anzali e Amirabad, sul Mar Caspio, transitano merci e materiali diretti verso i porti russi di Astrakhan e Makhachkala, da dove

proseguono lungo la rete ferroviaria e fluviale fino all'interno della Federazione Russa. È un corridoio logistico relativamente protetto, lontano dalle grandi rotte oceaniche e dagli stretti marittimi più vulnerabili, che negli ultimi tempi hanno assunto un'importanza crescente nei rapporti tra Teheran e Mosca. Colpirlo significa mettere sotto pressione una delle arterie strategiche dell'Eurasia. Ed è proprio mentre questa direttrice entra nel conflitto che emerge la seconda notizia.

L'amministrazione Trump sceglie di sospendere, almeno temporaneamente, l'escalation militare contro l'Iran. Una decisione maturata dopo il confronto con il capo degli Stati Maggiori Riuniti, generale Dan Caine, e con il vicepresidente JD Vance, sullo sfondo di valutazioni che riguardano non soltanto il teatro mediorientale, ma anche la disponibilità delle risorse militari americane, la sicurezza degli alleati del Golfo e il rischio di una crisi energetica globale. Osservati separatamente, i due episodi appartengono a scenari diversi. Letti insieme, pongono, invece, una domanda molto più ampia. Esiste ancora una perfetta sincronia strategica all'interno del fronte occidentale oppure stanno emergendo priorità differenti tra alleati che condividono gli stessi obiettivi ma non necessariamente gli stessi tempi? È una distinzione tutt'altro che marginale. Le guerre di quest'epoca così complessa non si combattono più soltanto per conquistare territori, si combattono per controllare i corridoi attraverso i quali transitano energia, tecnologia, logistica e capacità militare. Chi controlla queste direttrici condiziona gli equilibri internazionali molto più di quanto non faccia occupando una singola porzione di territorio. L'Ucraina combatte una guerra esistenziale e considera l'asse Mosca - Teheran un unico sistema logistico e militare da indebolire. Gli Stati Uniti, invece, sono chiamati a ragionare su una scala globale. Ogni decisione presa in Medio Oriente incide sugli equilibri dell'Indo-Pacifico, sulla disponibilità dei sistemi di difesa, sulla sicurezza delle rotte energetiche e sulla stabilità economica internazionale. Per questo motivo la pausa decisa da Washington non può essere letta come un arretramento. È, piuttosto, il segnale che la potenza militare, oggi, deve confrontarsi con un limite spesso sottovalutato: la sostenibilità strategica. Nessuna superpotenza può permettersi di concentrare tutte le proprie risorse su un solo teatro, mentre il sistema internazionale continua a moltiplicare i fronti di crisi. Allo stesso tempo, l'iniziativa ucraina nel Mar Caspio dimostra come gli attori regionali abbiano acquisito una crescente autonomia operativa. Restano all'interno della stessa architettura di alleanze, ma perseguono esigenze immediate che non sempre coincidono con il calendario politico di Washington. Naturalmente, non esistono elementi pubblici che consentano di affermare un disallineamento tra Stati Uniti e Ucraina. Sarebbe una conclusione che, allo stato delle informazioni disponibili, non troverebbe fondamento. Esiste, però, un dato che merita di essere osservato con attenzione, mentre la Casa Bianca apre una finestra di de-escalation nei confronti dell'Iran, Kyiv sceglie di mantenere alta la pressione sull'asse strategico tra Teheran e Mosca. Ed è proprio questa diversa scansione dei tempi a rappresentare la vera notizia. Forse il punto non è stabilire se l'Occidente sia diviso. La questione, molto più sottile, è comprendere se stia entrando in una nuova fase della propria evoluzione strategica, quella in cui il coordinamento politico continua a esistere, ma lascia progressivamente spazio a una maggiore autonomia decisionale dei suoi protagonisti. Se così fosse, il Medio Oriente e il Mar Caspio non sarebbero soltanto due scenari di guerra. Sarebbero il laboratorio nel quale sta prendendo forma una nuova geografia del potere, nella quale non sono più soltanto i confini a determinare gli equilibri internazionali, ma le reti che collegano continenti, risorse e sistemi logistici. Perché è lungo questi corridoi che, sempre più spesso, si decide il futuro della geopolitica.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Netanyahu a Washington: "L'Iran al centro dei colloqui"

Redazione · 28 luglio 2026



Parteciperà alla cerimonia funebre del defunto senatore repubblicano Lindsey Graham

A cura di Agenzia Nova

Il primo ministro israeliano, Benjamin Netanyahu, è arrivato a Washington a bordo dell'aereo di Stato Ala di Sion, partito dalla base aerea di Nevatim, secondo i siti di monitoraggio dei voli. Nella giornata di oggi, Netanyahu dovrebbe incontrare alla Casa Bianca il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e partecipare alle cerimonie funebri del defunto senatore repubblicano Lindsey Graham , che si terranno al Campidoglio e alla Cattedrale Nazionale. Come affermato dallo stesso Netanyahu, Graham era "uno dei più grandi amici di Israele sin dall'istituzione dello Stato". Secondo il programma ufficiale, la cerimonia inizierà con l'arrivo del feretro al Campidoglio e proseguirà alle 14 ora locale (le 20 in Italia), nella Cattedrale nazionale di Washington. Trump pronuncerà un discorso in memoria del senatore repubblicano della Carolina del Sud. Il rientro di Netanyahu in Israele è previsto per giovedì 30 luglio. Anche il leader dell'opposizione politica israeliana, Yair Lapid, dovrebbe prendere parte alle esequie di Graham. Prima di partire per gli USA a bordo del volo di Stato, Netanyahu ha fatto sapere che l'Iran sarà il tema prioritario nel colloquio a Washington con Trump. "In questi tempi complessi bisogna agire con grande determinazione e grande saggezza", ha detto in un video in lingua ebraica in cui appare insieme a sua moglie Sara. Con Trump, ha aggiunto,
"Discuteremo tutte le questioni all'ordine del giorno, prima di tutto l'Iran. Naturalmente, il nostro obiettivo è salvaguardare la nostra sicurezza ampliando al contempo il cerchio di pace intorno a noi", ha detto Netanyahu. "Sto intraprendendo questa missione con un obiettivo chiaro: garantire la sicurezza, la forza e il futuro del nostro amato Stato di Israele", ha concluso.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Tumulti no TAV e di piazza, cosa fare

Giuseppe Augieri · 28 luglio 2026



Il problema politico di fondo

Talvolta quello che è giusto è anche pericoloso. E si conferma che il giusto non è sempre la soluzione migliore o, comunque, non è scontato che lo sia. Qui sta la differenza tra etica, morale e politica. L'attacco alle forze dell'ordine dei no-TAV in Val di Susa e quello meno appariscente che si cerca di celare a Bologna, sono entrambi episodi di una gravità assoluta. La Lega "rilancia la proposta, sostenuta storicamente da alcuni sindacati delle forze dell'ordine, di introdurre il reato di terrorismo di piazza. Quanto avvenuto in Val Susa è un attacco premeditato eversivo contro donne e uomini in divisa, un atto di squadrismo inaccettabile che ci auguriamo possa finalmente portare le autorità competenti a configurare, per modalità e aggressività, il reato di terrorismo", si legge in una nota del Carroccio. Tecnicamente, la proposta non fa una piega. L'attacco contro strutture dello Stato, accompagnato da dichiarazioni di lotta allo Stato, sono terrorismo: non c'è dubbio. Sul metodo anche: "Si è verificata una escalation di azioni di guerra" dice il questore di Torino. "È in atto una guerra, cercano il morto" dicono alcuni agenti. E riappaiono collegamenti internazionali di altre stagioni. Dunque, sarebbe giusto procedere su questa strada. Ma è pericolosissimo: bisogna riflettere a fondo. Provvedimenti che hanno solo l'apparenza di efficacia e, però, segnano "straordinarietà" legislative, ma solo quelle, possono essere dannosi oltre che inutili. Perché, alla base di tutto, c'è un problema politico, prima di ogni altro. Ignorarlo significa fallire ogni tentativo. Io reputo, infatti, che le attuali ipotesi di reato previste dal codice penale siano sufficienti a punire, con determinazione, questi atti di guerriglia. Riconoscendoli, però, come tali, senza se e senza ma: ed è questo il punto. Se vi sono aree che prendono le distanze da quanto accaduto solo in modo epidermico, peggio ancora con un "sì, ma...", anche indiretto, è nei confronti di esse che bisogna intervenire: politicamente e in maniera estremamente ferma. Per capire a che gioco vogliono giocare. Se qualcuno parla di condanna senza se e senza ma... ma ricorda che questo Governo non ha fatto alcuna riforma; se Schlein dice cose che fanno rimpiangere il suo precedente lungo roboante sostanziale silenzio; se persino chi condanna dichiara che quello che è accaduto "non è esercitare il diritto di manifestare. È delinquenza" derubricando il tutto come se quelle violenze fossero solo atti criminali, non c'è legge che tenga. La convinzione che il focus non sia quello che Violante ha sintetizzato in "bisogna smantellare la rete paramilitare organizzata, radicata in molte città italiane" annullerebbe ogni sforzo. E poi c'è il particolare buonismo della magistratura. Intanto, Vannacci si frega le mani. Il no del sindacato di polizia all'utilizzo dell'esercito, proclamato solennemente qualche mese fa, è oggi ripetuto con minore determinazione. Mi trattengo dall'esprimere giudizi: ma faccio due più due.

Author

Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

L'attentato a Berlino, non è un lupo solitario

Marco Pugliese · 28 luglio 2026



È il prodotto di una filiera della radicalizzazione che non punta più al martirio, quindi sarà possibile catturare e carpire informazioni

Le informazioni che stanno emergendo sull'attentato di Berlino confermano un elemento che chi si occupa di intelligence conosce bene: il terrorismo jihadista raramente nasce da un'improvvisa esplosione di violenza. Le autorità tedesche hanno identificato il principale sospettato come un soggetto già noto agli investigatori, radicalizzato e inserito nell'ambiente islamista, con precedenti tentativi di unirsi all'IS. Il ministro dell'Interno tedesco ha definito l'episodio un attentato terroristico di matrice islamista. Dal punto di vista analitico il dato più interessante non è soltanto l'attacco ma la catena di indicatori che lo precede: - radicalizzazione progressiva; - contatti con ambienti estremisti; - precedenti penali e violenti; - esposizione alla propaganda jihadista; - scelta di un bersaglio altamente simbolico, capace di garantire enorme risonanza mediatica. È lo schema operativo che l'IS ha promosso per anni: colpire obiettivi "soft", utilizzare mezzi facilmente reperibili e massimizzare l'impatto psicologico più che quello militare. L'organizzazione non ha bisogno di controllare direttamente ogni attentatore: è sufficiente ispirare individui già radicalizzati affinché trasformino la propaganda in azione. Non serve nemmeno addestrarsi. Esiste, poi, una vera e propria economia parallela immersa nella rete logistica, a volte formata da conoscenti, amici e parenti. La radicalizzazione è un processo osservabile e a strati: lascia tracce digitali, relazionali e comportamentali. che possono essere analizzate attraverso fonti aperte integrate con intelligence e attività investigative. La vera sfida non consiste soltanto nel fermare l'attentatore il giorno dell'azione, ma nell'intercettare molto prima la rete di relazioni, i canali di propaganda e gli ecosistemi digitali che rendono possibile la trasformazione di un individuo radicalizzato in una minaccia operativa. Bisogna essere attenti ai dettagli nella fase di prevenzione. Fase che potrebbe essere di soft power, ovvero finanziata ad arte per portare "ideali" e "narrazioni deformate" all'attenzione di soggetti manipolabili. Un esempio? L'esaltazione d'altri "soldati" operanti in precedenti attentati, la distorsione d'avvenimenti storici, l'utilizzo di tecniche di guerra psicologica per far sentire il soggetto accerchiato dalla società occidentale e, in ultimo, una novità: la salvezza a fine attentato, con possibilità di fuga attraverso la nutrita rete di conoscenze, rete che va smantellata o logisticamente sarà complesso arrivare a prevenire.

Author
Marco Pugliese

The Great Illusion of Individual Responsibility

Silverio Allocca · 28 luglio 2026



How Globalization, Financialization, and Artificial Intelligence Are Shifting Economic Risk from the State to Citizens

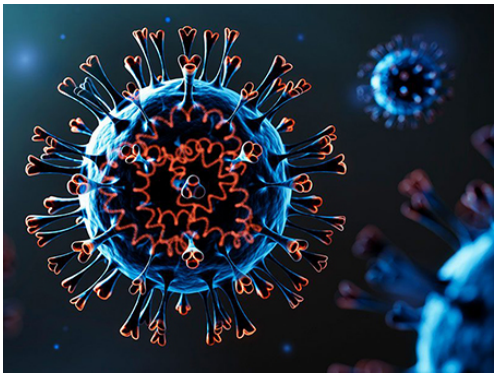
Recently I published an analysis of the Italian TFR Reform of 2026 , focusing on its legal structure and its implications for occupational pension funds. At first glance, it appeared to be a study devoted to a specific national reform. Yet, as the research progressed, it became increasingly clear that the Italian case was only the visible manifestation of a much broader transformation taking place across Europe. The reform itself is not the real story. The real story is the gradual redefinition of the relationship between citizens, markets, and the welfare state. Across Europe, responsibility for retirement security is being progressively transferred from collective institutions to individual workers. Public pension systems are increasingly complemented - or replaced - by privately accumulated savings invested in financial markets. This transition is often presented as a natural evolution toward greater freedom, personal responsibility, and financial awareness. These are undoubtedly valuable principles. But they also conceal a fundamental question that is rarely addressed. Can individual responsibility exist without the economic, cultural, and financial conditions that make genuine choice possible? That question became the starting point of the broader research presented in my latest paper. What initially appeared to be an examination of pension reform gradually evolved into an investigation of something much larger: the structural transformation of the European economic model itself. Because pensions are never just about pensions. They are the final outcome of demographic trends, labor markets, industrial policy, productivity, education, technological innovation, financial markets, and ultimately the distribution of economic risk within society. For decades Europe relied on a social contract in which major life risks were collectively shared. Today that contract is being rewritten. The problem is not that citizens are asked to assume greater responsibility for their future. The problem is that this responsibility is expanding precisely while many of the conditions that make it sustainable are progressively disappearing What follows is therefore not another article about pension reform. It is an attempt to understand how Europe is quietly redesigning the social contract that has shaped the continent since the end of the Second World War. Europe is quietly creating the first generation expected to work harder, save more, assume greater risks, and ultimately receive less security in return. And it continues to portray this transformation as if it were a triumph of individual freedom. There is talk of empowerment, financial literacy, supplemental retirement plans, and investing in one's own future. But behind this reassuring rhetoric lies a far more radical change: the gradual shift of economic risk from institutions to individual citizens. For decades, the European welfare system has been based on a simple principle. Certain fundamental risks of life - old age, illness, job loss - were considered collective risks. Today, however, a different paradigm is taking hold. Citizens are no longer expected to be merely workers. They must simultaneously be savers, investors, financial markets experts, retirement planners, and managers of their own human capital. All this while the economic environment becomes more unstable every year. The paradox is clear. Increased individual responsibility is demanded precisely at a time in history when individuals have increasingly limited tools to control their own future. Careers are fragmented, jobs are more precarious, purchasing power is growing much more slowly than productivity, and housing costs are consuming an ever-larger share of disposable income. Yet the argument persists that everyone can independently build their own retirement security. The question, then, takes on a completely different nature. It is no longer whether supplemental retirement savings is a useful tool. It certainly can be. The real issue is another: who actually has the financial means to contribute to it? Who can accumulate capital when an increasing portion of their income is consumed by essential expenses? Who can invest for the long term when job uncertainty already extends to the very next month? There is also a second, even more underestimated factor, which concerns economic culture. Talking about individual responsibility implies that citizens are capable of understanding the tools through which that responsibility should be exercised. But contemporary finance has become vastly more complex than it was when the first pension funds were established. In the United States, where supplemental retirement savings developed much earlier than in Europe, large pension funds grew alongside the domestic stock markets, benefiting from the expansion of the U.S. economy, the depth of the markets, and the presence of companies capable of

generating value over the long term. The logic was relatively straightforward: investing in one's country's productive capital meant participating in the growth of the real economy. The result could be a highly polarized society: a highly skilled minority that owns the technological and financial capital, and a progressively marginalized majority with less bargaining power, more unstable incomes, and reduced opportunities to accumulate wealth. But there is an even more disturbing consequence. In industrial society, labor also represented a form of political power. Those who produced could go on strike, halt production, and exert pressure on institutions. Labor served as a collective lever. In a society where a growing portion of production depends on automated systems, the political weight of labor risks being drastically reduced. Those who become economically replaceable also risk becoming politically irrelevant. And this is perhaps the most profound transformation we should begin to discuss. Because the real problem of the future will not be merely how to fund pensions. It will be understanding what role millions of people will play in an economic system that may no longer need their labor. And if this question is not addressed today, the social security crisis could turn out to be merely the first symptom of a much broader transformation: that of the very relationship between the economy, democracy, and citizenship. The debate on pensions may therefore prove to be only the beginning. The real question is the future of the European social contract itself. This article represents the starting point of a broader research project. The complete analysis, developed in three installments, will examine how globalization, the transformation of work, financialization, and artificial intelligence are reshaping the foundations of European social security and redefining the distribution of economic risk between institutions, markets, and citizens. The central question is no longer simply how future pensions will be financed. The deeper question is who will bear the risks of a profoundly transformed economic system.

Author
Silverio Allocca

Fauci ossessionato dalla fama mentre la gente moriva di COVID

Redazione · 28 luglio 2026



In una pagina del suo diario, quando oltre 60 mila americani erano già morti, Fauci scrisse: "La stampa continua a essere molto attenta a me. Diverse notizie al giorno mi riguardano direttamente o indirettamente"

Alcuni estratti del diario del dottor Anthony Fauci, recentemente resi pubblici , suggeriscono che l'ex consigliere della Casa Bianca per il COVID-19 si sia preoccupato sempre più della sua crescente notorietà, anche mentre la pandemia di coronavirus mieteva decine di migliaia di vittime negli Stati Uniti. I diari, resi pubblici domenica dal senatore repubblicano Rand Paul del Kentucky, documentano i pensieri privati di Fauci durante i primi mesi della pandemia, quando ricopriva il ruolo di massimo esperto nazionale In una pagina del suo diario, datata 7 aprile 2020, quando oltre 60.000 americani erano già morti a causa del COVID-19, Fauci scrisse: "La stampa continua a essere molto attenta a me. Diverse notizie al giorno mi riguardano direttamente o indirettamente". Settimane dopo, il 21 maggio, Fauci descrisse la sua "fama nazionale e internazionale" come "esplosiva e davvero inimmaginabile", aggiungendo che non era "un'iperbole" descrivere in quel modo il suo livello di riconoscimento globale. A quel punto, quasi 98.000 americani erano morti a causa del virus. Il diario mostra anche Fauci ricevere inviti legati alla sua ritrovata notorietà. Alla fine di giugno 2020, mentre i casi giornalieri di COVID-19 negli Stati Uniti raggiungevano il record di 40.000, scrisse di essere stato invitato a partecipare al programma "Dancing With the Stars" della ABC. Fauci ha inoltre documentato la crescente tensione con la Casa Bianca del presidente Donald Trump, scrivendo che l'ampia copertura mediatica lo stava trasformando in "una star che oscura" il presidente. Ricordava che gli agenti dei Servizi Segreti ai cancelli di sicurezza della Casa Bianca riconoscevano regolarmente il suo veicolo e lo lasciavano passare senza chiedergli un documento d'identità. Nonostante l'attenzione ricevuta, Fauci scrisse di non avere "alcun desiderio di entrare in conflitto con il Presidente degli Stati Uniti, di metterlo

in imbarazzo o di oscurarlo" e in seguito decise di smettere di partecipare a interviste di approfondimento. Paul, da tempo critico nei confronti di Fauci e presidente della Commissione per la Sicurezza Interna e gli Affari Governativi del Senato, ha reso pubblici gli appunti del diario pochi giorni prima che Fauci dovesse testimoniare davanti alla Commissione, in seguito a una citazione emessa dal senatore repubblicano del Kentucky. Paul sostiene che le pubblicazioni ritraggono un alto funzionario della sanità pubblica eccessivamente concentrato sulla propria immagine pubblica e sul profilo mediatico durante una delle peggiori crisi sanitarie del paese. "Anthony Fauci risponderà al popolo americano", ha scritto Paul in un post del 28 giugno su X, accusando i funzionari sanitari federali di aver dato priorità all'autopromozione e alla narrazione mediatica durante i primi mesi della pandemia.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

L'ipocrisia semantica di fronte alla violenza politico-sociale

Carlo Di Stanislao · 28 luglio 2026



Torniamo a esercitare il dovere della ricostruzione critica

"Quando il linguaggio politico viene piegato all'autoassoluzione, il giudizio morale si trasforma nell'alibi perfetto per evitare di guardare le proprie responsabilità". Norberto Bobbio L'analisi dell'ipocrisia nel dibattito pubblico contemporaneo rivela un meccanismo psicologico e culturale profondamente radicato, capace di ridefinire sistematicamente i confini della realtà politica pur di preservare un'incrollabile presunzione di superiorità morale. Quando la violenza esplode nelle piazze, nei cantieri delle infrastrutture strategiche, nelle aule universitarie o nei pressi delle redazioni giornalistiche, la prima reazione di un certo stabilimento intellettuale consiste spesso in una spettacolare operazione di cosmesi linguistica. Invece di interrogarsi sulle matrici ideologiche, sulle complicità culturali e sui lunghi anni di indulgenza che hanno nutrito e legittimato la radicalizzazione di determinati movimenti, si preferisce ricorrere a un automatismo consolidato: appiccicare l'etichetta di fascismo o di parafascismo a qualunque condotta violenta, prescindendo completamente dalla storia e dalle idee di chi quella violenza l'ha materialmente praticata.

Il riflesso condizionato della rimozione semantica

Questo fenomeno di vera e propria rimozione semantica produce un duplice effetto consolatorio. Da un lato, consente di condannare l'atto incriminato soddisfacendo le forme del decoro democratico; dall'altro, permette di esternalizzare totalmente la colpa, collocando l'aggressore al di fuori del proprio orizzonte ideale. Se un gruppo di estremisti incappucciati assalta un cantiere ad alta velocità, incendia i mezzi delle forze dell'ordine e ferisce decine di agenti con molotov e pietre, la qualificazione di tali atti come "metodi parafascisti" diventa lo scudo perfetto. La logica sottesa a questa narrazione è lineare ma fallace: la violenza, essendo per sua natura abietta e incostituzionale, non può appartenere al nostro campo d'origine; pertanto, deve per forza essere catalogata sotto la figura antropologica e politica del nemico storico per eccellenza. Siamo di fronte alla riproposizione aggiornata di una grammatica che affonda le sue radici nella stagione più cupa del secondo Novecento italiano. Quando gli estremismi di sinistra insanguinavano il Paese, una parte del mondo intellettuale ed extraparlamentare faticò a lungo a recidere i legami con la lotta armata, rifugiandosi nel celebre e autoassolutorio eufemismo dei "compagni che sbagliano". Oggigiorno, la formula sembra essersi capovolta nella forma, ma è rimasta identica nella sostanza profonda: i compagni che sbagliano non vengono più giustificati in quanto compagni, ma vengono semanticamente espulsi dalla propria comunità politica e rinominati come fascisti nel preciso istante in cui la loro condotta diventa indifendibile agli occhi dell'opinione pubblica.

La retorica dello squadrismo altrui

L'elenco degli episodi in cui questa dinamica trova applicazione si fa di giorno in giorno più lungo e articolato. Quando la sede di un quotidiano viene presa d'assalto da appartenenti ai centri sociali, il giudizio immediato parla di squadrismo. Quando un professore universitario viene aggredito fisicamente durante la lezione perché bollato come "sionista", si grida al metodo squadrista. Quando a giornalisti, intellettuali o parlamentari viene impedito di prendere la parola negli atenei a colpi di intimidazioni, urla e barricate, il termine di paragone evocato è sempre il medesimo. Persino

nelle stazioni ferroviarie devastate, nei cortei che trasformano le strade cittadine in campi di battaglia e nelle occupazioni violente di sedi aziendali strategiche, l'unica lente interpretativa tollerata sembra essere quella che riconduce ogni devastazione all'universo simbolico della destra eversiva. Tuttavia, la categoria dello squadrismo, usata in modo inflazionato come categoria universale di riprovazione, finisce per oscurare la specificità del problema.

Rifiutarsi di riconoscere che esiste un'estremismo radicale nato e cresciuto nell'alveo della cultura anti-sistema di matrice progressista o antagonista significa rifiutarsi di fare i conti con le proprie responsabilità storiche e culturali. Non si tratta di stabilire mendaci equiparazioni o false equivalenze formali tra destre e sinistre, bensì di esercitare il dovere della ricostruzione critica. Se per decenni si sono tollerate narrazioni che dipingevano le forze dell'ordine come avversari di classe, o se si è fatto finta di non vedere come l'antisionismo radicale stesse scivolando pericolosamente verso forme aperte di antisemitismo, non ci si può oggi stupire dei frutti avvelenati raccolti nelle piazze.

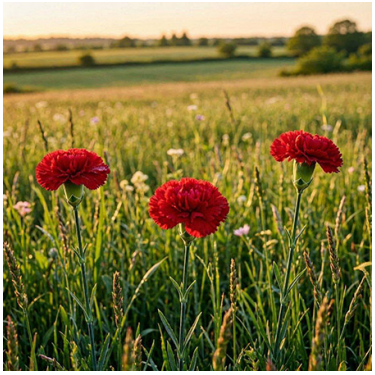
La trappola dell'autoassoluzione e il dovere della verità

La presunzione di una connaturata superiorità morale rappresenta il più solido ostacolo alla maturazione di un'autentica cultura democratica. Chi si ritiene ontologicamente depositario del bene e della giustizia sociale tende inevitabilmente a considerare la violenza come un virus alieno, un corpo estraneo inoculato da agenti esterni. Ma la politica reale non vive di astrazioni consolatorie. Le cinghie di trasmissione tra i cattivi maestri della propaganda e l'azione violenta dei militanti d'area esistono, e operano precisamente là dove la critica razionale viene sostituita dalla demonizzazione dell'avversario. Se un'area politica chiede con forza alla parte opposta di fare i conti con i propri fantasmi storici e con le proprie nostalgie - richiesta del tutto legittima e doverosa in una democrazia matura -, deve dimostrare la medesima spietata onestà intellettuale nei confronti di se stessa. Continuare a bollare come "parafascista" ogni molotov lanciata da un antagonista No TAV, o come "squadrista" ogni urlo antisemita intonato in un ateneo, non è un atto di coraggio politico: è il rifugio della pigrizia ideologica. Riconoscere le cose con il loro nome, analizzare le radici dell'estremismo all'interno dei propri confini e recidere senza infingimenti ogni forma di contiguità culturale è l'unico modo per superare l'era della finzione semantica e restituire credibilità al discorso pubblico.

Author
Carlo Di Stanislao

Ma chi ha detto che i socialisti devono stare a sinistra?

Mauro Del Bue · 28 luglio 2026



La storia del socialismo è fatta di eresie

Il gentile Francesco Di Lorenzi sull'Avanti riconosce la legittimità politica di guardare al terzo polo, sottolinea anche i mali del bipolarismo, ritiene sia stato sbagliato superare il sistema proporzionale, sostenendo che i socialisti non possano che stare a sinistra, perché a sinistra sarebbero stati Turati, Matteotti, Saragat, Nenni, Craxi. Osservo che l'affermazione contiene un margine alto di errore. Turati e Matteotti vennero espulsi dal PSI nell'ottobre del 1922 perché intendevano sbarrare la strada al fascismo cercando un'intesa di governo con popolari e liberali, Saragat, dopo la scissione di Palazzo Barberini del 1947 e le elezioni del 18 aprile del 1948, fu col suo partito parte integrante dei governi centristi per tutti gli anni cinquanta, e vice di Scelba nel governo del 1955 (un governo che a sinistra chiamavano il governo SS), Nenni dopo il 1956 aprì al PSI la strada che lo avrebbe portato all'unificazione socialista e al centro-sinistra, non certo all'alternativa di sinistra. E Craxi governò con la DC financo divenendo presidente di un governo pentapartito. È, dunque, vero il contrario. Contrariamente al PSF, il PSI, eccezion fatta per gli anni bui del dopoguerra, non fu mai propulsore di alcuna unità a sinistra, ma di governi di centro o di centro-sinistra.

Seconda osservazione. Tutto questo è vero ma è cambiato il mondo, si dirà. I comunisti non ci sono più, il PD è iscritto al PSE e al gruppo parlamentare europeo dei socialisti e dei democratici. Vero. Ma il PD, è la sintesi di post comunisti e post democristiani, che, non a caso, presentano come simboli del tesseramento prima Berlinguer e poi Tina Anselmi. Non credo che il PD si richiami, oggi ancor meno di ieri, al filone del riformismo socialista. Avete mai visto una sua sezione intestata a Saragat o a Craxi? Ma, a prescindere da tutto questo, a quale coalizione di sinistra i socialisti devono per forza partecipare? A quella che si basa sulla triade Schlein, Fratoianni e Conte? Dove sta

scritto che i socialisti devono stare con Landini e non con Bombardieri? Dove sta scritto che i socialisti si devono alleare con Fratoianni che propone l'uscita dell'Italia dalla NATO e, soprattutto, coi Cinque stelle, oggi palesemente filorussi e contrari agli aiuti militari alla "martoriata" Ucraina? Devo dire che da quando esistono, mai i socialisti sono stati alleati coi Cinque stelle, protagonisti della più deflagrante manovra di scasso delle pubbliche finanze che è stata quella, da Robin Hood all'incontrario, del 110/100. Sarebbe la prima volta. Dal campo largo, ove troneggiano massimalisti e populisti, escono i riformisti, e da ultimo con coraggio e coerenza Pina Picierno. È lì che devono stare per legge, quale poi, i socialisti? Lì dove non sono mai stati? Sono stati nell'Ulivo di Prodi, sono stati nella Rosa nel pugno, e il Nuovo PSI nella Casa delle Libertà, sono stati in autonomia e tutti insieme senza raccogliere seggi ma salvando l'onore. Mai coi populisti. Questa è la verità. Dunque, la storia ci insegna, anche quella europea, che socialisti, socialdemocratici, laburisti stanno dove ritengono giusto e opportuno. In Germania l'SPD sono decenni che governa coi democristiani e speriamo che, alle prossime elezioni, il governo riesca a reggere l'urto di un'estrema destra forte e agguerrita. Non ci sono dictat, dogmi da rispettare, ordini da eseguire. La storia del socialismo è fatta di eresie. E, in fondo, sono state le eresie a salvare la storia. Il dogma secondo il quale i socialisti non possono che stare a sinistra mi ricorda una frase di un professore frontista che confessò: "Starei coi comunisti anche se dovessero passare sul mio cadavere". Unitario anche dopo la morte...

Author
Mauro Del Bue

Mauro Del Bue, politico, giornalista e storico italiano. Già deputato del PSI e del Nuovo PSI, è stato Sottosegretario al Ministero delle infrastrutture nel Governo Berlusconi III. Nel...

USA - Iran, una partita dagli esiti mutevoli

Mark Pisoni · 28 luglio 2026



Quali scenari si prefigurano?

Venerdì Donald Trump ha riunito i vertici della sicurezza nazionale per valutare una nuova escalation della guerra contro l'Iran. Secondo il New York Times, sul tavolo non ci sono più soltanto attacchi contro installazioni nucleari e militari, ma un'intensificazione della campagna contro le infrastrutture strategiche come ponti, autostrade, grandi fabbriche, forse anche i grandi impianti di desalinizzazione dell'acqua (un crimine di guerra). La domanda che mi pongo non è tanto se ci sarà un'escalation, ma come potrà finire. Gli Stati Uniti possono infliggere danni enormi all'economia iraniana. L'Iran, però, può colpire l'economia mondiale. Lo Stretto di Hormuz, attraverso il quale transita circa un quinto del petrolio commerciato nel mondo, e Bab el-Mandeb, già minacciato dagli Houthi nel Mar Rosso, sono due colli di bottiglia fondamentali. Se entrambi venissero compromessi, le conseguenze economiche sarebbero globali. Il paradosso è che questa guerra, se non verrà portata fino in fondo - almeno fino alla distruzione del programma nucleare iraniano e delle sue capacità missilistiche strategiche - rischia di rafforzare proprio ciò che vorrebbe impedire. Le componenti più oltranziste del regime hanno ormai prevalso e hanno respinto le condizioni estremamente vantaggiose offerte, che avrebbero comportato la revoca delle sanzioni e la riapertura dei commerci. Di conseguenza, la tentazione di dotarsi dell'arma nucleare oggi è probabilmente ancora più forte di quanto fosse prima dell'inizio delle ostilità. Il vero errore strategico, però, è stato commesso anni fa. Nel 2015 l'amministrazione Obama, insieme a Regno Unito, Francia, Germania, Unione Europea, Russia e Cina, negoziò il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), l'accordo internazionale sul nucleare iraniano. Non era perfetto, ma manteneva il programma di Teheran sotto stretto controllo internazionale, limitando l'arricchimento dell'uranio e imponendo un regime di ispezioni estremamente rigoroso. Nel 2018 Donald Trump decise di ritirare unilateralmente gli Stati Uniti da quell'accordo, convinto che una politica di "massima pressione" avrebbe costretto l'Iran ad accettarne uno migliore. I fatti dimostrano che accadde il contrario. L'Iran reagì aumentando progressivamente il livello di arricchimento dell'uranio fino a raggiungere il 60%, un dato palesemente incompatibile con qualsiasi uso civile e certificato dall'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). A quel punto le alternative realistiche erano ormai soltanto due: accettare un Iran sulla soglia nucleare, confidando nella deterrenza reciproca, oppure tentare di impedirglielo con la forza. Entrambe rappresentavano scenari terrificanti. A questo punto è lecito chiedersi perché Israele e Trump abbiano scelto la

seconda opzione. Trump sembra aver ritenuto che il regime iraniano, posto di fronte a un bivio tra un accordo estremamente vantaggioso - con la revoca delle sanzioni e la riapertura dei commerci - e la prosecuzione di una guerra dalle conseguenze potenzialmente catastrofiche, avrebbe scelto la prima opzione. Ha invece prevalso la linea più intransigente, fino a rendere il conflitto praticamente inevitabile. Netanyahu, invece è arrivato a una conclusione diversa già dopo il 7 ottobre. A mio giudizio, quell'attacco ha cambiato radicalmente la percezione della deterrenza. Per anni Israele aveva creduto di poter contenere Hamas, Hezbollah e gli altri suoi principali avversari. Il 7 ottobre ha invece dimostrato che organizzazioni animate da un forte fanatismo ideologico e religioso possono assumere decisioni che, secondo i nostri criteri occidentali, appaiono del tutto irrazionali. Immaginiamo allora cosa significherebbe un Hamas sostenuto da un Iran protetto dal proprio deterrente nucleare. Credo sia proprio questa riflessione ad aver convinto il governo Netanyahu che minacce percepite come esistenziali non potessero più essere semplicemente contenute sulla base della deterrenza. Dal punto di vista strategico è un fatto che Israele abbia ottenuto risultati importanti: Hamas e Hezbollah sono stati fortemente indeboliti e la caduta del regime siriano ha spezzato il principale corridoio logistico dell'Iran verso il Libano. L'Iran, però, rappresenta una sfida di tutt'altra dimensione. Nel breve periodo vedo quasi esclusivamente conseguenze negative: sofferenze enormi per il popolo iraniano, perdite limitate ma dolorose per le truppe USA, instabilità regionale e pesanti contraccolpi sull'economia mondiale. Nel lungo periodo, però, questa crisi potrebbe produrre due effetti sistemici di segno opposto. Il primo sarebbe una drastica accelerazione a livello mondiale della transizione energetica. Ogni crisi che rende instabili gli approvvigionamenti di petrolio e gas aumenta, infatti, l'incentivo economico e strategico ad abbandonare gli idrocarburi. Il secondo riguarderebbe gli equilibri politici negli Stati Uniti. La mia previsione è che l'aggravarsi della crisi, con conseguente aumento generalizzato dei prezzi negli Stati Uniti, finirà per travolgere il Partito Repubblicano alle prossime elezioni di metà mandato. Una compagine che appariva già avviata verso una probabile sconfitta di misura potrebbe andare incontro a una vera disfatta, capace di modificare profondamente, e potenzialmente a lungo, gli equilibri della politica americana. È una conclusione apparentemente paradossale. Se gli effetti immediati della guerra saranno con ogni probabilità drammatici, quelli sistemici di lungo periodo potrebbero invece rivelarsi positivi: da un lato accelerando in modo decisivo la necessaria transizione energetica, dall'altro rafforzando la stabilità della democrazia americana e, indirettamente, quella dell'intero Occidente.

Author
Mark Pisoni

Mark L. Pisoni, traduttore e interprete professionista con una lunga esperienza nei rapporti tra istituzioni europee e nordamericane. Ha collaborato con amministrazioni pubbliche e...

Il Consiglio dei Ministri n. 183 di ieri

Redazione · 28 luglio 2026



La Presidenza del Consiglio dei Ministri ha reso noto che:

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL